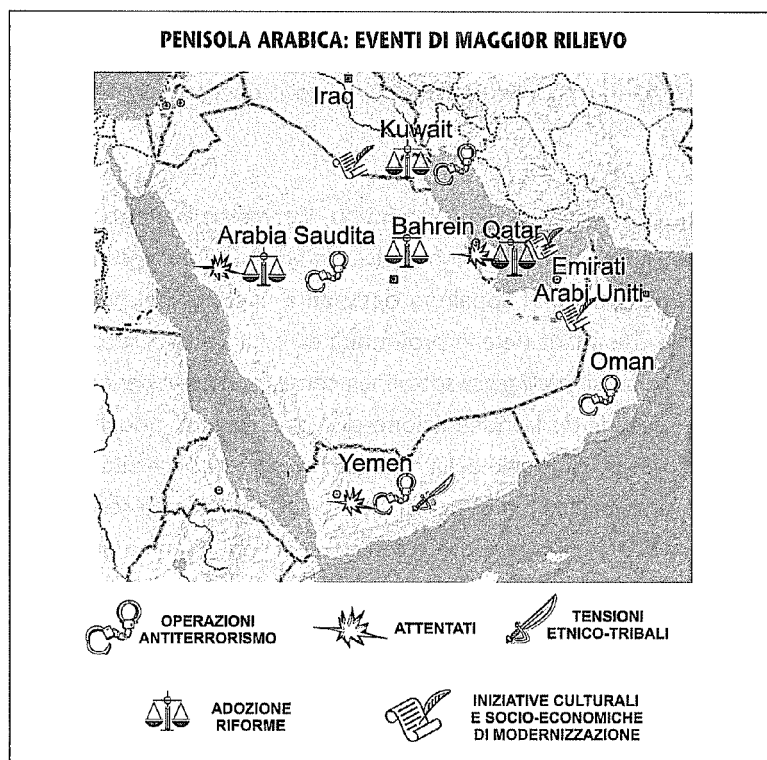


Più in particolare, cominciando proprio dalla **penisola araba**, il SISMI ha sottolineato – accanto al persistere di una forte minaccia terroristica (*per la quale si fa rinvio alla specifica trattazione, a pag. 58*) – l'emergere di iniziative che sottendono l'avvio di un cauto processo riformista in campo politico, economico e sociale e che hanno interessato il **Qatar** (con la ratifica della prima costituzione scritta), il **Kuwait** (con la concessione del diritto di voto alle donne a partire dal 2007) e l'**Arabia Saudita**. Qui si sono tenute le prime elezioni municipali della storia del Paese, sia pure a suffragio limitato al 17% della popolazione (donne, ovviamente, escluse). A Riyadh e nelle regioni occidentali (Mecca e Medina) hanno vinto i candidati facenti parte di una lista definita "islamica moderata", di ispirazione religiosa, mentre nella provincia orientale, ove risiede la minoranza sciita che si considera discriminata dalla Casa regnante, l'evento elettorale, che ha premiato i candidati sciiti, è stato evidentemente percepito come un'opportunità per dar voce alle proprie istanze. Nel complesso, tuttavia, le iniziative di modernizzazione intraprese non sono valse a scongiurare, in ambito internazionale, talune critiche contro la condanna a pene detentive di oppositori espressi a favore di una trasformazione del regno in una monarchia costituzionale.



Di rilievo, ancora, tra le azioni intese a mostrare la reattività di Riyadh alle sfide poste dalla delicata fase congiunturale, l'organizzazione, in febbraio, del Vertice Internazionale sul Terrorismo e l'adozione di una serie veramente consistente di misure di sicurezza di natura preventiva e repressiva. Ciò nella consapevolezza della sensibile esposizione a rischio di istituzioni e siti governativi, membri della Famiglia Reale, infrastrutture economiche ed interessi occidentali. Evidente, al riguardo, la strategia terroristica mirante sia a destabilizzare il regno, sia ad ingenerare un senso di forte insicurezza tra la comunità straniera, specie statunitense, nel tentativo di scoraggiarne la presenza nel Paese e, più in generale, nella regione.

In questo quadro, assumono maggior rilievo le precarie condizioni di salute di Re Fahd. Le dinamiche connesse con la successione costituirebbero un ulteriore elemento di vulnerabilità per la dinastia Sa'ud in una fase in cui, a livello regionale, si potrebbe riproporre la latente contrapposizione tra islam sunnita e sciita. In effetti, guardando alle vicende irachene, la maggiore visibilità che si cerca di assicurare ai sunniti non sembra aver ridimensionato la diffidenza ed i timori maturati nei mesi scorsi nella *leadership* saudita circa una eccessiva lievitazione, a Baghdad, del peso specifico della componente sciita e delle formazioni vicine a Teheran.

Segnali di tensione hanno connotato pure la situazione dello **Yemen**, ove il SISMI ha rilevato, nelle zone settentrionali, una rinnovata insorgenza dei gruppi tribali di rito sciita zaydita, che hanno riaperto le ostilità contro il governo di Sana'a dopo alcuni mesi di tregua.

Anche nel **Vicino Oriente**, come si accennava, il semestre ha fatto registrare importanti avvenimenti. La ripresa del dialogo fra Israele ed Autorità Palestinese e l'assassinio in Libano dell'ex premier Hariri appaiono destinati a riflettersi nel più ampio contesto internazionale oltre che ad incidere in profondità ed a lungo sulla situazione di sicurezza del quadrante. L'analisi *intelligence* sottolinea come, nel breve periodo, si proporranno alcuni fattori di criticità: la ridefinizione di assetti politici nodali per gli sviluppi regionali, il previsto ritiro di Israele dalla Striscia di Gaza e la necessità, per i più importanti movimenti anti-israeliani dell'area, di effettuare fondamentali scelte operative e di indirizzo strategico. Ciò in un quadro d'insieme su cui continuano a gravare le incognite relative ad una possibile, ennesima offensiva terroristica da parte di gruppi estremisti palestinesi ed alla delicata situazione nei campi profughi in Libano.

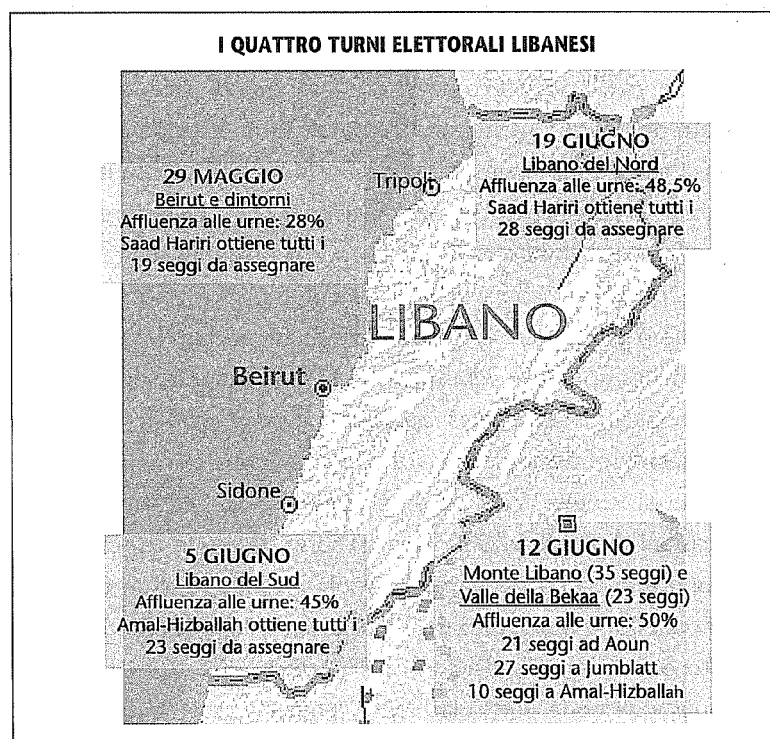
Il filo conduttore, nei **Territori Palestinesi**, è stato la ricerca, tuttora in corso, di nuovi equilibri dopo la scomparsa di Arafat. Il positivo esordio del semestre è stato scandito dal corretto svolgimento e dalla forte affluenza alle urne nelle elezioni presi-

denziali (9 gennaio), dal vertice israelo-palestinese di Sharm el Sheikh (8 febbraio) e dall'accordo per un periodo di "calma" (*thahdiya*) siglato dalle fazioni radicali (17 marzo). I successivi sviluppi, segnati dalla ripresa degli attacchi da parte dei gruppi armati palestinesi e delle conseguenti azioni repressive di Tel Aviv, hanno peraltro evidenziato tutte le difficoltà che ancora si frappongono ad una normalizzazione della cornice di sicurezza e ad un effettivo riavvio del processo di pace. Secondo il SISMI, la situazione appare destinata a mantenersi fluida anche in considerazione dei fermenti che agiteranno il campo interpalestinese in vista delle elezioni parlamentari. Queste ultime costituiscono, infatti, un passaggio cruciale, sia per riscontrare gli effettivi margini di rinnovamento nell'ambito di *Fatah*, sia per la preannunciata inedita partecipazione di *Hamas*. Occasionali scoppi di violenza potrebbero mettere a rischio la tenuta della fragile tregua o costringere l'Autorità Palestinese ad adottare misure particolarmente restrittive nel campo della sicurezza, con pesanti ricadute sul delicato clima pre-elettorale e sulla popolarità della stessa *leadership* laica e moderata.

Merita sottolineare, sul piano delle relazioni internazionali, talune importanti "aperture" nei confronti di **Israele**: al successo del citato vertice di Sharm el Sheikh si sono aggiunte le decisioni di Egitto e Giordania di normalizzare le relazioni diplomatiche con Tel Aviv dopo il richiamo degli ambasciatori, seguito all'insorgere della seconda intifada (settembre 2000). Il dibattito politico interno alla Knesset è rimasto incentrato sul previsto ritiro da tutti gli insediamenti nella Striscia di Gaza e da quattro colonie nella Cisgiordania, questione particolarmente "critica" suscettibile di innescare aspri contrasti interni e pericolose ricadute sull'ordine pubblico e sulla stessa tenuta della coalizione di governo. Inoltre, come si è visto, la ripresa del dialogo con l'Autorità Palestinese ha rappresentato solo la prima tappa di un processo che dovrebbe condurre ad un accordo di pace definitivo, ma i cui tempi ed esiti appaiono ancora incerti.

Meno labili sembrano essere, invece, i mutamenti verificatisi in **Libano**, che paiono aver aperto la strada ad un effettivo cambiamento delle prospettive di politica interna ed estera di Beirut, così come della posizione della Siria nella regione. E' infatti un dato acquisito che l'ondata di proteste popolari antisiriane seguita all'attentato stragista costato la vita all'ex premier Hariri (pacifica e condivisa da tutto il composito fronte dell'opposizione) ha determinato, unitamente alle pressioni internazionali, la cessazione dell'ultradecennale presenza militare di Damasco. Nel breve periodo, un groviglio di ancor solide alleanze potrebbe peraltro comportare una situazione di difficoltà per le forze di sicurezza libanesi, chiamate a gestire in maniera autonoma il controllo del territorio. Inoltre, il SISMI segnala come rimanga in tutta la sua problematicità il nodo del disarmo di *Hizballah*, anche in relazione alla consistente affermazione che il movimen-

to sciita ha ottenuto alle consultazioni parlamentari (risultando, assieme ad Amal, il secondo blocco politico del Paese).



Soprattutto, si è già andato profilando, nel delicato contesto, il maggiore rischio per il “nuovo” Libano: infatti è ora riscontrabile con evidenza quanto fosse straordinaria la capacità unificante di Rafik Hariri e come la sua eliminazione abbia mirato ad una ripresa della lotta politica e di potere. Scenario che, secondo un copione ben noto in quel teatro negli anni della guerra civile, non esclude il ricorso strumentale agli attentati, come già testimoniato dalle recenti uccisioni di due personaggi noti per le proprie posizioni antisiriane.

Il SISMI ha sottolineato come la Siria si sia confrontata, nel periodo in esame, con un crescente isolamento in ambito internazionale, a fronte delle pressioni esercitate da più parti affinché quel regime riconsiderasse alcune delle sue opzioni in politica estera. Sul ridispiegamento dal Libano, di cui si è detto, merita aggiungere che alle posizioni del mondo occidentale hanno aderito anche Paesi arabi tradizionalmente vicini a Damasco, circostanza che ha certamente “pesato” non poco sulle determinazioni siria-

ne. Sono inoltre continuate accuse di non sufficiente attivazione per contrastare il terrorismo internazionale e per impedire l'infiltrazione di *mujahidin* in Iraq. Va peraltro sottolineato come alla tensione nei rapporti con taluni Paesi, la diplomazia damascena abbia risposto con il rilancio di altri collegamenti mirati a forniture di carattere militare. Sul fronte interno, gli esiti del congresso del partito Ba'ath paiono evidenziare l'intendimento dell'amministrazione presidenziale di proseguire, senza mutamenti bruschi e potenzialmente traumatici, nel perseguimento di una cauta modernizzazione del Paese e di un ricambio generazionale e qualitativo della dirigenza. Nel complesso, tuttavia, gli eventi del semestre paiono aver esposto l'attuale *leadership* siriana a possibili contraccolpi interni in caso di peggioramento della congiuntura internazionale e di mancato contenimento della crisi economica in atto.

Di interesse informativo, sul piano regionale, l'impegno che la **Giordania** ha continuato a manifestare in favore dell'Iraq, nel programma di addestramento delle forze di polizia e nella formazione di una parte dei quadri della nuova pubblica amministrazione. Ciò non ha peraltro impedito il determinarsi di una fase di tensione nei rapporti tra Amman e Baghdad a seguito delle accuse degli sciiti iracheni per un presunto ruolo giordano nella strage del 28 febbraio ad Hilla. In politica interna, l'avvicendamento al vertice dell'esecutivo è apparso coerente con la volontà di imprimere un'accelerazione al programma di riforme in campo economico e sociale richiesto dalla monarchia hascemita.

Un discorso a parte merita infine l'**Iran**, dove i latenti fermenti interetnici nelle aree del Paese abitate da minoranze hanno contribuito ad elevare il livello di tensione sul piano interno. La vigilia del più significativo evento del semestre — le elezioni presidenziali di metà giugno — è stata segnata da una serie di attentati che hanno colpito capoluoghi di provincia in aree sud/occidentali e sud/orientali del Paese, la città santa di Qom e la capitale Teheran. Le autorità iraniane hanno accusato non meglio specificate componenti estremiste arabo/sunnite, infiltratesi dal vicino Iraq, e gruppi della dissidenza iraniana, tra cui i *Mujaheddin-e Khalq* (MEK) quali responsabili dei citati attacchi terroristici. Per contro, alcuni circoli riformisti hanno ipotizzato che la matrice degli attentati fosse da ascrivere ad ambienti del regime stesso, interessati a strumentalizzazioni in vista delle consultazioni presidenziali.

I risultati del voto (cui erano stati ammessi a partecipare solo otto candidati su oltre mille aspiranti) hanno evidenziato il disorientamento dell'elettorato riformista. Il sistema di potere, controllato saldamente dal clero conservatore, ha invece potuto contare sul consenso di categorie sociali povere o comunque collegate al complesso apparato statale civile, militare ed assistenziale. Ulteriore dato di rilievo è la percentuale di astenuti al primo turno, che le autorità iraniane hanno stimato al 38% mentre circoli cultu-

rali e politici moderati hanno valutato attorno al 55-60% degli aventi diritto.

Quanto ai timori di una deriva estremista connessa alla figura del neo-presidente – espressi da taluna stampa internazionale e locale di tendenza moderata – si deve sottolineare come la gestione del potere, considerati i limiti posti dalla Costituzione iraniana, resterà sostanzialmente appannaggio della Guida Islamica e di altri centri decisionali in mano ai conservatori, specie sulle questioni attinenti la sicurezza nazionale e le relazioni internazionali (*per gli aspetti connessi alla “questione nucleare” si fa rinvio alla specifica trattazione nel capitolo dedicato al fenomeno, a pag. 99*).

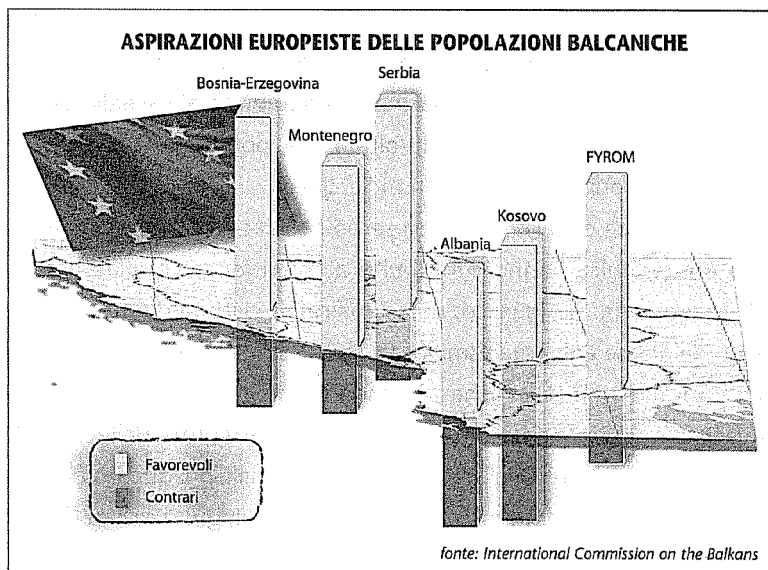
Sul piano interno, la nuova presidenza potrebbe determinare l'adozione di misure economiche destinate alle fasce più deboli della popolazione – probabilmente attraverso il rafforzamento del sistema dei sussidi – accompagnata da una rivalutazione della *sha'a-ria*, il cui rispetto dovrebbe essere affidato al controllo dei corpi paramilitari *basiji* (volontari della rivoluzione). Secondo quanto rilevato dal SISMI, l'eventuale fallimento degli interventi economici (non strutturali, ma anzi condizionati essenzialmente ad un sempre più intenso sfruttamento delle risorse energetiche) e le tensioni che potrebbero determinarsi nella società in relazione alla descritta tendenza “antimodernista”, appaiono essere al momento i più consistenti fattori di possibile instabilità per il regime.

Balcani

Nell'ottica di una normalizzazione dell'intera **regione balcanica**, il semestre è stato caratterizzato, a livello internazionale, da un intenso dibattito che ha visto qualificati consessi politico-diplomatici impegnati nella ricerca di soluzioni volte al superamento dello *status quo*. Tra queste, quella di una eventuale progressiva integrazione nelle strutture euroatlantiche ha mobilitato l'opinione pubblica sia europea che balcanica, ben consapevole delle complessità che un simile processo comporta nel quadro della sensibile congiuntura attuale. Tale prospettiva ha peraltro fatto già registrare, a livello di autorità politico-militari dei Paesi dell'area, un significativo impegno nel tentativo di riformare i rispettivi apparati istituzionali e di sicurezza secondo gli standard ed i criteri richiesti dall'Unione Europea e dalla NATO.

Quanto alla situazione “sul campo”, l'interdipendenza delle dinamiche ha nuovamente confermato la centralità della situazione in Kosovo: il complesso *iter* per la definizione dello *status* finale rischia infatti di riverberarsi su altre realtà del quadrante in termini di ripresa di latenti conflittualità interetniche, di rivitalizzazione di istanze irredentiste e di incremento dei nazionalismi.

Parallelamente, la crescente presenza integralista islamica nella regione ha costituito



oggetto di specifica attenzione *intelligence* per scongiurare il passaggio in territorio nazionale di elementi radicali e monitorare il rinnovato attivismo di gruppi fondamentalisti di ispirazione wahhabita, verosimilmente intenzionati ad espandere la loro influenza anche in Europa (sul terrorismo internazionale si fa rinvio alla specifica trattazione, a pag. 60).

Un significativo contributo informativo è stato inoltre acquisito, grazie anche alla collaborazione con omologhe strutture estere, nella lotta al narcotraffico, considerato che i Balcani – focale punto di snodo per le relative rotte verso le nostre coste dell'Adriatico – rivestono un ruolo centrale.

Gli esiti dell'attività condotta in area in direzione del traffico di armi sono stati portati a conoscenza delle Forze di Polizia, mentre sono ancora in corso ulteriori verifiche informative.

A completamento del quadro generale di sicurezza e a tutela della presenza militare e civile italiana, il SISMI ha poi riservato particolare attenzione al perdurante, elevato attivismo dei gruppi etnici armati soprattutto in Kosovo e nella FYROM.

Hanno suscitato specifico interesse le reiterate segnalazioni relative a contatti tra formazioni paramilitari ed ambienti radicali islamici, finalizzati al reclutamento di volontari musulmani per la "causa nazionale" ed al reperimento di armamenti. Preoccupante è apparso anche il possibile radicamento di organizzazioni fondamentaliste che, nella loro opera di proselitismo, appaiono trovare riferimento in personalità religiose locali.

Ulteriore fattore di minaccia è stato poi individuato nella riattivazione, presso le enclavi serbo-kosovare, di gruppi armati di quella etnia.

Proiezioni della problematica kosovara si sono altresì rilevate nella **Repubblica Serba di Bosnia Erzegovina (RSBE)**: la possibile ridefinizione dello *status* della Provincia in senso indipendentista appare infatti aver contribuito al risveglio dei sentimenti nazionalisti serbi che, nelle espressioni più oltranziste, potrebbero dar luogo, a catena, a rivendicazioni secessioniste nei confronti di Sarajevo.

Le resistenze opposte dai circoli radicali serbo-bosniaci contrari a qualsiasi progetto di integrazione interetnica hanno contribuito a condizionare il quadro di situazione della **Bosnia-Erzegovina**. Al riguardo, una significativa battuta d'arresto al processo di avvicinamento del Paese agli organismi internazionali è stata rappresentata proprio dal rifiuto delle autorità serbo-bosniache a proseguire, con i rappresentanti delle etnie croato-bosniaca e musulmano-bosniaca, il negoziato di riforma delle forze di polizia. Passaggio, questo, sollecitato dalla comunità internazionale nel quadro della costituzione di un unico Ministero dell'Interno che inglobi gli omologhi dicasteri della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina (RSBE) e della Federazione Croato-Musulmana (FCM).

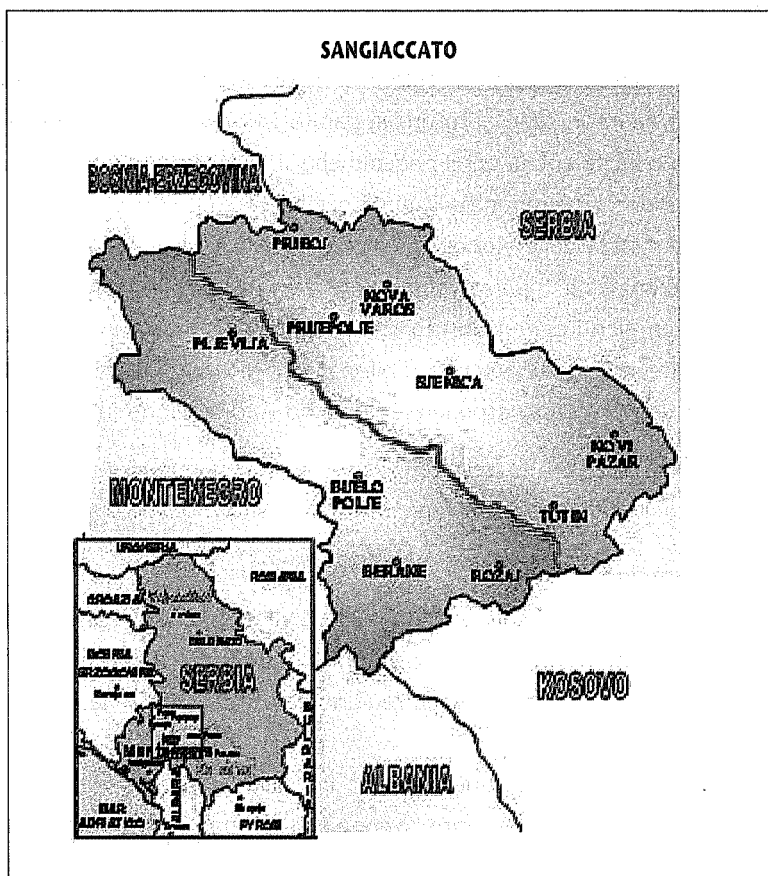
La recrudescenza delle tensioni connesse alle contrapposizioni nazionaliste risulta contestuale non soltanto alla profonda crisi economica che investe tutte le entità costitutive della Bosnia, ma anche ad un deterioramento della cornice di sicurezza di Sarajevo, dove il personale internazionale è stato spesso oggetto di aggressioni. L'attenzione del SISMI è risultata al riguardo accresciuta, non tanto per tali episodi ritenuti di matrice esclusivamente criminale, quanto per la connessa accentuata esposizione del personale italiano ivi operante a vario titolo.

A fronte della prospettiva di ulteriori radicalizzazioni nazionaliste in Bosnia, la situazione interna della **Serbia** fa invece registrare taluni sviluppi positivi in relazione sia al contenimento dell'opposizione ultranazionalista, sia alla rinnovata collaborazione con il "Tribunale Penale Internazionale" dell'Aja. Tale fattivo impegno ha trovato riconoscimento, in aprile, nella firma dell'"Accordo di Stabilizzazione e di Associazione" con l'UE.

La relativa stabilità del Paese - quanto mai indispensabile nella delicata congiuntura che precede l'auspicato avvio dei negoziati tra Belgrado e Pristina sul futuro del Kosovo - appare evidenziarsi anche nella Valle di Presevo (**Serbia meridionale**) ove le non sopite aspirazioni irredentiste dei circoli radicali albanesi sembrerebbero comunque, al momento, mitigate dalla volontà della locale *leadership* politica di ottenere garanzie di tutela per la propria collettività da parte della comunità internazionale.

Anche le note iniziative secessioniste della dirigenza del **Montenegro**, grazie ad un recente intervento di Bruxelles, sembrerebbero in questa fase sotto controllo (posticipazione al 2006 del referendum sull'indipendenza), pur profilandosi sempre l'ipotesi di una "separazione consensuale" tra Belgrado e Podgorica.

Seppur in presenza di tali positivi indicatori, l'attività di monitoraggio non ha mancato di confermare risalenti segnali di rischio nel **Sangiaccato**, soprattutto in relazione al costante e graduale attestarsi nella regione di ambienti radicali islamici, collegati ad influenti settori estremisti musulmano-bosniaci e determinati a divenire punto di riferimento per l'intera comunità islamica della Serbia.



Indicazioni preoccupanti sono emerse anche nella **FYROM**, ove le irregolarità che hanno caratterizzato le consultazioni amministrative di marzo, sebbene non accompagnate dalla temuta ripresa di conflittualità interetniche, hanno fornito una conferma dei limitati progressi compiuti dal Paese nella democratizzazione interna, ponendo di fatto più di una seria incognita nel processo di avvicinamento di Skopje alle strutture euroatlantiche. Tuttavia, l'attenzione del dispositivo informativo rimane elevata nei confronti dei gruppi armati di etnia albanese, presenti nella regione nord-occidentale

del Paese, che continuano a costituire un richiamo per gli ambienti irredentisti, specie in vista di possibili attivazioni sulla scorta dell'evoluzione della questione kosovara.

L'importanza del **Kosovo** per gli equilibri balcanici è stata confermata, anche in questo semestre, da una copiosa produzione informativa dalla quale sono emersi segnali di involuzione. Emblematica al riguardo una serie di episodi violenti (iniziata con il fallito attentato a Rugova e culminata con l'assassinio del fratello dell'ex-Premier Haradinaj), la cui possibile matrice politico-criminale attesta l'acuirsi di conflittualità tra le varie anime dello schieramento albanico-kosovaro. Tale accelerazione appare riconnettersi all'obiettivo di ciascun gruppo di potere di ritagliarsi nicchie di influenza da consolidare successivamente in seno al futuro apparato istituzionale. Prospettiva, questa, cui si riconducono criticità anche per il pericolo che si inneschino nuovi scontri interetnici, che non escludono l'inserimento di spinte nazionaliste.

In **Albania**, interessata dalle elezioni politiche, appare ancora forte l'incidenza dei circuiti affaristico-criminali e l'operato di organizzazioni estremiste islamiche sospettate di contiguità con ambienti del terrorismo internazionale. Di interesse, in particolare, il possibile coinvolgimento in iniziative destabilizzanti di giovani appartenenti alla locale comunità salafita con pregressa esperienza di studio e formazione in Paesi islamici di orientamento più radicale.

Quadrante eurasiatico

Nel corso di questo semestre, l'attenzione del SISMI è stata rivolta anche agli sviluppi della crisi cecena, che è stata contrassegnata da una recrudescenza della conflittualità ed ha interessato vaste porzioni della regione caucasica, con serie minacce per la sicurezza della Federazione Russa.

In effetti, malgrado l'accelerazione impressa nel corso degli ultimi mesi da Mosca alle operazioni finalizzate a neutralizzare l'azione dei combattenti ceceni, questi hanno indirizzato i loro attacchi terroristici anche alle vicine repubbliche federali del Caucaso, *in primis* al Daghestan (*sul terrorismo internazionale si fa rinvio alla specifica trattazione, a pag 61*).

Il complesso delle informazioni raccolte indica, d'altronde, il rischio che l'intera **regione caucasica**, in ragione dei molteplici fattori di criticità che la contraddistinguono (conflitti etnico-religiosi e problemi socio-economici), possa diventare terreno di proliferazione incontrollata di istanze separatiste, tanto più pericolose in quanto egemonizzate dal radicalismo islamico.

Proprio a motivo della crescente instabilità del contesto, hanno sollecitato la parti-